



Mario Rotta

LETTERE A NATALE

A Daniela

Perché è con lei che tutto è ricominciato

Colophon:

Rotta M. (2018). Lettere a Natale

Pubblicato da Mario Rotta. Tutti i diritti riservati

Prodotto in 25 copie

copia [] / 20

Versione digitale distribuita come Creative Commons

Attribuzione – Condividi allo stesso modo 3.0 Unported

[<http://www.mariorotta.com/scritture/>]

Mario Rotta

LETTERE A NATALE

2004-2018

Indice

Indice	5
Natale 2004	9
Natale 2005	10
Natale 2006	11
Natale 2007 Prima di tutto...	12
Natale 2008 Un altro Natale	14
Natale 2009 Caro Natale	17
Natale 2010 Per cambiare il mondo	24
Natale 2011 Imagine	28
Natale 2012 Come un fiore...	31
Natale 2013 Oltre la nebbia	37
Natale 2014 Le cose che contano	44
Natale 2015 E adesso?	49
Natale 2016 La terza stella	55
Natale 2017 Un quarto d'ora	64
Natale 2018 La festa scomparsa	67

Natale 2004

Gli auguri di Natale stanno “viaggiando” in rete ed è così che mi piacciono. Ho cercato qualche parola che esprimesse in qualche modo alcuni dei miei pensieri sulle feste imminenti e ho trovato ciò che non riuscirei a descrivere in modo migliore tra i versi di uno dei miei autori preferiti, Eugenio Montale. Sono poche righe sulla consistenza effimera e allo stesso tempo eterna della felicità, che dedico volentieri a tutti voi, sperando che nella frenesia che ormai accompagna il Natale possano apparirvi preziosi come un attimo di silenzio.

Felicità raggiunta, si cammina
per te sul fil di lama.
Agli occhi sei barlume che vacilla,
al piede, teso ghiaccio che s'incrina;
e dunque non ti tocchi chi più t'ama.

Se giungi sulle anime invase
di tristezza e le schiari, il tuo mattino
è dolce e turbatore come i nidi delle cimase.
Ma nulla paga il pianto del bambino
a cui fugge il pallone tra le case.

Natale 2005

Auguriamoci che le stagioni possano danzare ancora, tutte insieme, nel cuore di una bambina e sulla terra, come foglie bagnate dalla neve o dalla pioggia, come papaveri nel vento o fiori nell'ultimo prato.

Auguriamoci che le nostre voci possano ascoltarsi e i nostri sguardi incontrarsi un'altra volta, nel silenzio della festa che le nostre anime racchiudono o nel suono della gioia che riusciremo a donarci.

Natale 2006

Per questo Natale vorrei che le catene che troppo spesso ci imprigionano fossero spezzate da fiori di sole e che le foglie che racchiudono le mappe dei viaggi delle nostre anime fossero libere di tornare verso l'aria.

Auguri a tutti.

Natale 2007

Prima di tutto...

Prima di tutto, auguri a tutti coloro che amo. Con tutto il cuore. Come sempre. Non mi perderò nelle parole di circostanza: vorrei soltanto che il vostro Natale fosse splendido come i colori delle stagioni nella memoria, leggero come una foglia nella neve, meraviglioso come un caleidoscopio che cerca di trasmettere attraverso immagini filtrate da cristalli di ghiaccio il profumo dei fiori che avete assaporato e quello dei giardini che riuscite ancora a immaginare.

Detto questo, per una volta mi sono chiesto se vale sempre la pena essere “più buoni”, e includere negli auguri l’intera umanità, compresi tutti coloro che forse meritano qualche altra reazione. Non mi riferisco a quelli che, come dice una delle più belle canzoni di De Andrè, “se non sono gigli son pur sempre figli / vittime di questo mondo”. Penso ai capi di stato che risolvono i loro problemi interni scatenando guerre da qualche altra parte, a chi sfrutta il lavoro di chi non può difendersi per abbassare i costi di produzione, a chi uccide perché non sa cos’è la vita e a chi lascia che altri muoiano perché pensa di saperlo, agli strateghi del marketing che sanno perfettamente che spesso ciò che vendono è fumo macchiato di sangue ma ciò nonostante si comportano da professionisti, a chi vende armi a commercianti di diamanti o di petrolio truccati da

presidenti o dittatori, a chi si prostituisce per il potere ma non fa nulla di ciò che potrebbe per rendere migliore il mondo in cui viviamo, alle aziende farmaceutiche che sperimentano medicinali su cavie umane senza assistenza medica, a chi distrugge la natura cacciando animali rari, bruciando foreste o scaricando veleni nell'acqua e nell'aria, a chi ruba per sè ciò che è di tutti, a chi se la prende sempre e soltanto con i più deboli, a chi spende le sue energie per impedire agli altri di comportarsi onestamente, ai corrotti e ai corruttori, ai politici o ai dirigenti che non sanno fare nulla ma ne parlano lo stesso, aspettando soltanto l'occasione buona per scaricare le loro colpe su qualcun altro quando le cose cominceranno a mettersi male. Perché dovrei adagiarmi sull'idea che è Natale anche per loro? Per loro, Natale è un giorno come un altro: continueranno a ingannare, rubare, mentire, ferire, picchiare, uccidere, corrompere, avvelenare, inquinare, sfruttare, distruggere, offendere, dissimulare, umiliare gli altri e fare la guerra. Prima di tutto, quindi, auguri a tutti coloro che amo. E con tutto il cuore, come sempre. Ma a tutti gli altri no. Possiamo solo augurarci che le cose vadano peggio. Per loro...

Natale 2008

Un altro Natale

Un altro Natale. Un altro anno. E ci si chiede ancora che cosa è stato e che cosa sarà. Lo spazio e il tempo ci appaiono come petali di rosa che somigliano alle ali degli angeli sullo sfondo del cielo. Anche se la bellezza che resta, ormai, è fatta di attimi e di scorci, di visioni improvvise ed effimere in mezzo a quei deserti senza fascino che sono le nostre città omologate dalle vetrine in franchising, dove tutti corrono ma non sanno dove andare, dove tutto sembra illuminato mentre è reso opaco da un futuro incerto, a cui non riusciamo più neppure a ribellarci aggrappandoci a ciò che rimane della nostra immaginazione. No, non accenderò un'altra lampadina intermittente persa nel flusso dei messaggi in rete.

Gli auguri di quest'anno vorrei cercarli là dove sono stati dimenticati. E li vorrei associare a immagini perdute, regalando a chi non riesce più a trovarla, nella gabbia dorata che noi stessi abbiamo costruito arrendendoci al marketing e alle consuetudini, una ragione per sorridere ancora, o commuoversi.

Auguri, dunque, prima di tutto a chi è onesto con se stesso e con gli altri. A chi si sofferma a ripensare a quando, con gli occhi incantati di bambino, andava a raccogliere il muschio nei boschi con suo padre,

per metterlo sotto l'albero e distenderlo con cura sul paesaggio di un ingenuo presepio; o a quando prendeva da una scatola fragili decorazioni di vetro soffiato che si rompevano prima che riuscisse a passarle a sua madre. A chi non si vergognerà di piangere guardando occhi affamati di pane, di parole, di bellezza o di gioia. A chi non si lascerà travolgere dal conformismo, e a chi regalerà ai bambini non un giocattolo prezioso, ma qualcosa che possano davvero ricordare: un libro, un racconto, un sogno, la voglia di giocare con gli altri e non contro di loro.

Auguri a chi vedrà la musica e ascolterà la pittura, a chi ritroverà gli amici perché ha voglia di farlo e non perché è Natale, a chi proverà a cucinare con amore, a chi berrà del vino rileggendo i poeti greci e a chi riuscirà a riscoprire ogni profumo, ogni sapore, ogni sguardo.

Auguri a chi salirà su una montagna, o andrà sulla riva del mare, per guardare lontano e sentirsi parte di tutto ciò che è, sapendo che non è perfetto ma è tutto ciò che abbiamo.

Auguri a chi è capace di crescere senza dimenticare ciò che è stato, a chi accetta gli altri per quello che sono, a chi sa ancora dare un valore alla parola libertà, a questa parola così bella, insultata ogni giorno per opportunismo e calpestata ovunque per interesse, e a tutte le parole che l'accompagnano.

Auguri a chi riuscirà ad andare al di là del bene e del male in cerca di una verità, purché lo sia e possa

appartenerci. E a chi preferisce il significato di un pacchetto vuoto rispetto al costo di un dono senza l'ombra di un'anima.

Quanto a me, cercherà di meritare gli stessi auguri che faccio a tutti gli altri. Non perché senta il bisogno di meritare qualcosa, il mio, si sa, è un Natale laico, di quelli che, parafrasando un grande poeta, si scontano giorno per giorno. Ma perché forse è così che potrà sopravvivere alla frenesia di queste giornate: cercando nei pensieri racchiusi e nelle emozioni soffocate quei doni che mi piacerebbe ricevere, e che poche parole non possono certo esprimere, ma almeno accennare, come tocchi di colore su una tela bianca, fotografie sovrapposte o flussi della memoria. Un altro Natale ci attraverserà. Che almeno non sia invano.

Natale 2009

Caro Natale

Caro Natale, ti scrivo direttamente, anche se non sono sicuro che tu possa ricevere questa mia, per chiarire la mia posizione attuale rispetto alla festività che rappresenti e agli auguri che circolano in questi giorni. Ti premetto che a me non piace la nostalgia. Mi lascio andare con una certa frequenza alla malinconia, ma è diverso. La nostalgia è pensare a ciò che è passato come se potesse tornare. La malinconia è sapere che non tornerà, accettare il passato e i ricordi per quello che sono: memoria, conoscenza, cultura. Questo è il senso della lettera che ti sto scrivendo: ed è importante che tu sappia subito che per quanto possano apparire malinconiche le mie parole non sono né vogliono essere nostalgiche, né un modo per annegare nei rimpianti questo periodo così difficile.

Come sai già, ogni anno, in questo stesso periodo, cerco di dare una forma al mio personale messaggio di auguri. Di solito inseguo un filo conduttore, un tema. Più spesso costruisco un'immagine, che questa volta è più spontanea e più semplice, soprattutto grazie alla nevicata di sabato scorso, che mi ha permesso di raccogliere molte belle fotografie, facili da elaborare. Ciò nonostante, il risultato è una visione doppia come la complessità della vita e fluida come i cicli del tempo. Perché quello che continua a

riaffiorare in queste ore non è una rappresentazione di questo Natale ma il ricordo nitido di altri momenti di avvicinamento al Natale, in altre epoche, le chiamo così per poterle percepire con la giusta malinconia, ma senza nostalgia. In realtà è come se cercassi di comprendere il senso di qualcosa che anno dopo anno non riesco più a definire, a riconoscere, ad ascoltare. Questo è il vero problema: caro Natale, che significato hai oggi? E dov'è quel fiore rosso che vorrei idealmente mettere sotto un albero simbolico, carico di neve? Esiste ancora?

Ricordo molto bene che senso avevi, caro Natale, nei primi anni 70. Ero poco più che un bambino, certo, ed è normale che a Natale mi lasciassi andare all'euforia. Ma non era per i regali, a me ne bastava uno, di solito c'era un gioco che mi piaceva ed era sufficiente quello, il resto dei pacchetti non aveva importanza, e in ogni caso erano pochi, erano pensieri, li chiamiamo ancora così ma non sono certo che abbiano lo stesso valore. In realtà ero euforico per due ragioni precise, due eventi quasi rituali che accadevano di nuovo, ogni volta, tra il 24 e il 25 dicembre. Il 24 dicembre con mio padre andavamo nei boschi intorno alla città a cercare il muschio (da noi si chiama "borraccina"). Era una bella passeggiata, tra sentieri induriti dal gelo e torrenti: raccoglievamo, oltre che il muschio morbido e profumato, anche rametti di pungitopo, piccoli tronchetti contorti, qualche sasso dalla forma strana. Poi tornavamo a casa e con ciò che avevamo raccolto cominciamo a costruire un grande presepio: prati di muschio, rametti come alberi, tronchi e sassi per fare grotte e montagne. Mio padre mi aiutava ma

facevo quasi tutto io, lui magari preparava l'albero con mia madre, un albero vero, un abete che portava in casa l'odore del bosco, come il muschio, quasi un legame tra noi e il paesaggio. Così come un paesaggio era il presepio. Quelle giornate spese a ricostruire paesaggi fatti di poche cose trovate nei boschi e di odori, di decorazioni di vetro che mia madre non voleva che maneggiassi troppo perché erano fragili per un ragazzino, di statuette accumulate in anni e anni e che volevo usare tutte, compresi 3 re magi di cartapesta, altri 3 di terracotta e altri 3 di plastica, fino a provare a ricostruire l'ambientazione di antichi dipinti, quando, crescendo, cominciavo a scoprire la passione per l'arte, ecco, quelle giornate restano uno dei miei ricordi più belli di quegli anni. L'altro è la cena della vigilia e il pranzo di Natale: mia madre e le sue sorelle che cucinavano, e io che qualche volta giravo la manovella della macchinetta per stendere la pasta dei tortellini, e mia zia che passava il pollo, la faraona e il fagiano sulla fiamma per pulire meglio la pelle, e mia madre che controllava l'arrosto mentre io cercavo di rubare una patata, e poi i crostini, le rape saltate e i "gobbi" rifatti, il brodo, il ragù, e tutta quella preparazione, quei profumi, quei sapori che sicuramente hanno segnato la mia passione per la cucina. Il pranzo era grandioso, ma in fondo era un Natale semplice: e non ho mai sentito nessuno dire che era il momento di essere più buoni. Sapevamo già di esserlo, ci bastava poco per esserlo perché ci bastava poco per sentirci felici.

Il secondo ricordo che è riaffiorato in questi giorni è completamente diverso. È il Natale della fine degli

anni 80. Allora mi sembrava che non fosse poi tanto diverso da quello che ti ho appena cercato di raccontare, ma ora mi rendo conto che tutto era cambiato. Erano feste spensierate, opulente, con decine di pacchetti sotto l'albero, molti regali costosi (non riesco ancora a capacitarmi di come potessi in quegli anni spendere per i regali una cifra 10 volte superiore a quella che riuscirei a spendere oggi senza vergognarmi...) e qualche importante novità. Il presepio non c'era più, e neanche l'odore del muschio, ma l'albero era un abete di grandi dimensioni, pieno di luci. Pensavo io alla cena della vigilia, e sperimentavo nouvelle cuisine a base di pesce. Devo dire che me la cavavo piuttosto bene: mia madre apprezzava, mio padre un po' meno ma non avrebbe mai osato dirmelo. Non si riunivano più tutte le famiglie, qualcuno se n'era già andato. Ma il mondo sembrava che potesse essere migliore, la cronaca somigliava alla storia e parlava di speranze e di ideali, e finalmente potevamo lasciare sullo sfondo anni più oscuri e con meno possibilità. No, caro Natale, niente nostalgia: ti sto dicendo che era solo un modo diverso di percepirti, anche se forse è stato proprio in quel momento che abbiamo lasciato che i centri commerciali si impadronissero delle feste. Ma ancora non lo sapevamo.

Poi il tempo ha continuato a scorrere in avanti, aggiungendo e togliendo. Negli anni 90 a volte avevo così tanto lavoro che non mi accorgevo neanche che era Natale, è allora che ho cominciato a ricordarmi delle feste soltanto il giorno prima, dimenticando che in fondo era ciò che ho sempre fatto; solo che quando ero ragazzino il 24 era un giorno a passeggio

nei boschi, mentre ormai stava diventando una corsa frenetica nei negozi in cerca di qualche idea (proprio così, idea: come se non si potesse più fare un regalo senza essere originali). L'albero non era più un abete ma una soluzione che per non so quale fraintendimento ideologico chiamavamo ecologica, mentre era solo una scelta un po' triste per evitare di sporcare troppo in casa. Quest'anno, per il momento, non l'ho neanche fatto l'albero. Forse non riesco a riconoscere più un significato in quel residuo di rituale. In effetti, caro Natale, che cos'è rimasto di ciò che gli scrittori del secolo scorso avrebbero definito il tuo "spirito"? Non c'è più quasi nulla di tutto quello che dovresti ispirare, sia ai credenti che ai laici, e non abbiamo neanche più molto denaro da sperperare. Restano soltanto l'invasione insopportabile della pubblicità e delle offertissime tutto compreso o sottocosto, la tristezza ripetitiva di decorazioni sempre più pretestuose e superflue, l'omologazione delle vetrine dei negozi, le mistificazioni commerciali (ogni giorno ci vogliono sempre più soldi per acquistare prodotti sempre più scadenti), le città intasate dal traffico, il senso di vuoto che immagino stringa il cuore di molti, ma che quasi nessuno ammette, per non sentirsi estraneo a questa atmosfera di apparenze e superfici, o per non sprofondare nella nostalgia.

Per quanto mi riguarda, caro Natale, non riesco più neanche a fare gli auguri a tutti. Un po' perché anche gli auguri sono diventati uno slogan, un po' perché mi domando per quale ragione dovrei augurare Buon Natale a chi pensa soltanto ad accumulare profitti, a chi inquina il meraviglioso

silenzio che dovrete regalarci con le urla sguaiate dei portavoce, la maleducazione dei talk-show e le suonerie dei cellulari, a chi basta che faccia un po' di freddo per seminare la paura di un'Italia stretta "nella morsa del gelo", a chi a Copenhagen non è riuscito neppure a impegnarsi a ridurre un po' di emissioni nocive in nome di uno "sviluppo" di cui si parla tanto quando si tratta di salvare una banca o il mercato azionario ma che non prova vergogna sapendo che non è ancora riuscito, non sta riuscendo e non riuscirà a sfamare un miliardo di persone, che evidentemente non interessano a nessuno, soprattutto in questo periodo, perché non acquistano regali, o, per dirla col linguaggio dei pubblicitari, non rappresentano un target significativo. Caro Natale, lo chiedo a te che sei il diretto interessato: che senso ha che si finga di festeggiare ancora in queste condizioni? Che cosa si festeggia realmente? Il fatturato delle multinazionali? La borsa di Francoforte? Il volume d'affari degli ipermercati? No, caro Natale, non ci sto. I miei auguri avrebbero un valore se riuscissero a trasformarsi in pane appena sfornato, in aria pulita, nel candore di una nevicata che nessuno possa permettersi di ridurre a un titolo ad effetto, in odori di bosco e in profumi che dalla cucina si propagano in tutta la casa, in acqua limpida e senza etichette, in terra coltivata con amore e serietà, in oggetti capaci di durare, in idee in grado di semplificarci la vita, in conoscenza, in saggezza, in consapevolezza. Ma non posso tanto, e non mi aspetto miracoli. Posso solo sperare che nonostante tutto ci sia ancora un altro Natale. Magari non necessariamente più bello di quelli che abbiamo vissuto, ma

altrettanto vero. Ed è quello che auguro soprattutto a te. Noi tutti, alla fine, riusciremo a ritagliarci qualche momento di gioia o di poesia. O ce la caveremo, come sempre. Ma tu, caro Natale, quest'anno hai proprio bisogno di auguri: tanti, profondi e soprattutto sinceri.

[PS] Dedico questi pensieri a tutti, ma quest'anno, in particolare, al ricordo di mio padre e di mia madre, e di tutti quelli che non ci sono più¹.

¹ Stralci di questa lettera sono stati letti e trasmessi nella diretta di RAI Radio 2 durante la notte del Natale del 2009.

Natale 2010

Per cambiare il mondo

Per cambiare il mondo bisognerebbe avere l'umiltà necessaria per riconoscere i nostri errori e l'onestà intellettuale indispensabile per apprezzare con sincerità ciò che di buono fanno gli altri, anche quando partiamo dal presupposto che sbagliano.

Per cambiare il mondo bisognerebbe combattere ogni giorno con quel tanto di egoismo, di meschinità e di arroganza che si nasconde in ciascuno di noi, anche se non vogliamo ammetterlo. Proprio perché non vogliamo ammetterlo.

Per cambiare il mondo basterebbe essere coerenti con i nostri principi etici ma, se necessario, essere disposti a cambiare opinione sui nostri presupposti morali.

Per cambiare il mondo bisogna andare oltre il pessimismo della ragione, per ritrovare non tanto l'ottimismo, quanto la passione che alimenta la volontà.

Per cambiare il mondo bisognerebbe resistere alla tentazione di essere omologati o conformi. Per essere semplicemente ciò che siamo, e avere il coraggio di affermarlo. Accettando, accentuando, valorizzando le

differenze, che sono ciò che ci caratterizza come individui, ciò che ci rende persone.

Per cambiare il mondo dovremmo ricordarci che la gioia e la malinconia non sono opposti, ma colori che possiamo scoprire negli occhi di un bambino che ci guarda o in quelli di un vecchio che ci ascolta. Due cose belle ci insegnano, l'innocenza e la consapevolezza.

Per cambiare il mondo non dovremmo cercare le risposte dentro di noi, ma le domande. E andare in cerca delle risposte nella meravigliosa varietà dei paesaggi che attraverseremo ogni volta che troveremo il coraggio di metterci in cammino in quel territorio inesplorato che è la conoscenza.

Per cambiare il mondo bisognerebbe convincersi che la conoscenza è prima di tutto un bene da condividere con tutti per tessere una rete di pensieri che cercano di comprendersi, e non uno strumento per acquisire o conservare potere. Di quale potere si tratta, poi? Che potere ha realmente chi non condivide il suo sapere con gli altri?

Per cambiare il mondo vorrei avere un unico potere, quello di rendere vano l'esercizio di ogni potere da parte di chi non è degno di disporne. Lo so che è impossibile, ma almeno a Natale è lecito sognare.

Per cambiare il mondo bisognerebbe dare sempre a cesare quello che è di cesare, e a dio quello che è di dio. E se a dirlo è un non credente ci si può credere. Ma tutto sommato basterebbe rileggere la

Costituzione almeno una volta all'anno, lasciando che si scioglia nella nostra coscienza e ispiri i nostri comportamenti.

Per cambiare il mondo non dovremmo aver paura della complessità ma della superficialità che spesso si nasconde dietro ciò che sembra o che ci viene presentato come se fosse facile. A proposito, avete notato che nelle pubblicità, nei talk-show e nelle interviste ai ministri, ai capigruppo e ai portavoce non si parla mai di complessità ma tutto sembra facile e immediato?

Per cambiare il mondo bisognerebbe resistere alla tentazione della quantità e preoccuparsi piuttosto della qualità. Il che significa anche scrivere di meno ma prestare più attenzione a ciò che si scrive, distillare le parole per ciò che sono: pericolose, potenti, preziose.

Per cambiare il mondo dovremmo riprenderci il significato di tante parole che sono state rubate da generazioni di ladri di sogni per essere usate contro di noi: libertà, amore, tolleranza, cambiamento, educazione, responsabilità, speranza, creatività, conoscenza, leggerezza, qualità, entusiasmo. E molte altre ancora: basta cercarle nei libri che amiamo, nella voce di chi si ama o in ciò che è rimasto della bellezza delle cose.

Per cambiare il mondo bisognerebbe custodire e tramandare caparbiamente tutto ciò che ha un sapore, un odore, una consistenza che ci ricorda chi siamo e come eravamo. È meglio regalare qualcosa

di vero, è meglio regalare un'emozione sincera piuttosto che un oggetto costoso, inutile, finto come tutto ciò che vuole solo apparire ma non è e non riuscirà mai a essere.

Per cambiare il mondo bisognerebbe ricordarsi che tutti i giorni è Natale, ma che ogni giorno è un giorno diverso. Unico. Come noi.

Natale 2011

Imagine

Esprimo e condivido dubbi sulla deriva consumistica del Natale da così tanto tempo che ormai non ho bisogno né di ribadire certi concetti né di mettere in evidenza il fatto che è proprio nei momenti di crisi che dovremmo ripensare ai significati, cercando di recuperare quelli che contano davvero. Ma non voglio neanche insistere sui presupposti e gli effetti della crisi di cui quest'anno si parla tanto: l'abuso della parola "crisi" è quasi un insulto alla sua nobile etimologia. Piuttosto, anziché esercitarci in speculazioni di vario genere o lamentarci come soprattutto noi italiani sappiamo fare, dovremmo approfittarne per riflettere con più calma, per capire in che cosa abbiamo sbagliato e in quale direzione sarebbe sensato orientarsi. Certo, so che è difficile in questo momento mantenere la lucidità necessaria per fare chiarezza; ma in fondo la saggezza, come diceva Proust, "è un punto di vista sulle cose", ed è quindi lecito o addirittura auspicabile prendere una posizione nel momento stesso in cui si cerca di essere saggi. Così, senza sprecare nemmeno le parole, mi piacerebbe poter ridurre il mio punto di vista sulle cose del 2011 a una considerazione e a un auspicio.

La considerazione riguarda il modello dominante di questa nostra società dei consumi superflui e del

benessere obbligatorio: è un modello perdente, sconsiderato, che si fonda solo ed esclusivamente sulla presunzione che il denaro permetta di rendere tangibili i desideri e che i desideri non siano altro che l'apparenza di una felicità quantitativa, costituita dalla somma algebrica di tutto ciò di cui non abbiamo realmente bisogno per vivere (e meno che mai per sentirci vivi) ma ci appare indispensabile grazie all'insistenza dei messaggi promozionali e alla complicità indiretta di abitudini colpevolmente sorrette dal conformismo dell'informazione e della comunicazione. La sostanza di questa deviazione è che quando non c'è denaro o ce n'è di meno ci sembra non solo di non poter realizzare i nostri sogni, ma addirittura di non poterne avere.

Il modello consumistico, gli interessi delle multinazionali e le strategie commerciali, di fatto, hanno ridotto, forse annichilito del tutto la nostra capacità di *immaginare*: sono riusciti a convincerci che i veri desideri sono soltanto quelli che ci vengono suggeriti, a tal punto che non siamo più capaci di identificarne qualcuno che possa realmente dirsi nostro, originario, che scaturisca come l'acqua di una sorgente dalle profondità della nostra stessa anima.

Basterebbe capire questo passaggio per provare dapprima una rabbia profonda, e poi, andando oltre quella stessa rabbia, impegnarsi nella ricerca di una nuova coscienza. Ricominciando da dove è giusto ripartire: dall'idea che volere di tutto e di più è solo una bufala inventata da degli sciagurati per convincerci a indebitarci pur di soddisfare

bassissime pulsioni o possedere scadenti e inutili cianfrusaglie; e che, al contrario, è ragionevole (e soprattutto molto più umano) pretendere di meno, purché sia compatibile con le nostre possibilità e ci renda realmente felici. In una parola, purché sia vero, significativo, unico. Come noi.

L'auspicio è più semplice da spiegare, come tutto ciò che non si pone limiti: penso che si debba continuare ad aver voglia di cambiare il mondo, e spero che ci riusciremo. Per questo auguro a chi vorrebbe essere più saggio di sentirsi illuminato; a chi ha bisogno di emozioni di trovarle nel primo sorriso o nel riflesso di un'alba in una goccia di rugiada; a chi cerca serenità di sentirsi libero; a chi pretende giustizia di essere compreso; a chi è costretto a combattere di provare la gioia incontenibile della pace; a chi non trova un senso di incontrare occhi innocenti, che si accontentano di donare amore (e non c'è nulla che valga di più). Per costruire un mondo migliore dobbiamo prima di tutto imparare di nuovo a immaginarlo.

Natale 2012

Come un fiore...

Ha ancora un senso, quest'anno, parlare di come il consumismo ha snaturato i significati del Natale? Sembrerebbe di no: la crisi ha diradato la gente per le strade, le luci dei negozi sono diventate più sobrie, c'è meno ansia, meno lusso (ammesso che un concetto così palesemente inconsistente possa essere rappresentato in termini di maggiore o minore), meno frenesia per gli acquisti. Ma non credo che tutto questo accada perché stiamo cominciando a capire: siamo solo diventati più poveri, e siamo costretti a spendere di meno. Non appena passerà, se passerà, non solo torneremo a comprare regali superflui, ma temo che diventeremo ancora più compulsivi, come se dovessimo compensare in qualche modo le difficoltà di questo momento: il che è umano, se non fosse che gli esperti di marketing e gli strateghi del branding lo sanno già che è così che andranno le cose, e si stanno già muovendo per limitare i danni di questa fase più pacata e predisporci già adesso a ulteriori, future esagerazioni.

Non ci credete? Provate a guardarvi intorno con un po' di attenzione. Ogni giorno, ad ogni ora, in ogni momento, c'è qualcuno o qualcosa che cerca di trasformare questa occasione in cui – per ragioni contingenti – potremmo riuscire a ritrovare tutta la

purezza che avevamo smarrito, in una cantilena stonata di consigli per acquisti sempre più inutili. Come se le uniche cose che contano fossero quelle che si possono rinchiudere in un pacchetto o, peggio ancora, quelle che ci spingono a indebitarci ancora, per non si sa quanto tempo, per “possedere” servizi di cui non abbiamo chiesto di usufruire e che comprendono una quantità di opzioni dieci volte superiore a ciò che, al limite, potrebbe servirci davvero. Ormai è questa la frontiera dello shopping: non più gli oggetti in sé (spesso inutili anche quelli, ma se non altro tangibili, concreti), ma elementi inconsistenti di una specie di stile di vita che qualcuno (ma chi? Dove? Quando? Perché?) ha deciso che, in un modo o nell'altro, deve diventare il nostro parametro di riferimento.

A queste entità senza volto che cercano di dirci come dovremmo essere e che cosa dovremmo fare non importa se siamo umani, se proviamo sentimenti, se abbiamo emozioni, se usiamo l'intelligenza, se apprezziamo la cultura, se amiamo la bellezza, se cerchiamo di ragionare, se siamo capaci di pensare. Anzi, questo insieme di capacità e di pulsioni che rende ognuno di noi realmente vivo è considerato estremamente pericoloso. Non dobbiamo ragionare, a meno che per ragionare non ci si riferisca al parlare (ma di che cosa?) usando l'ultimo modello di smartphone, magari per 300 minuti verso tutti (ma chi?); non dobbiamo essere intelligenti, a meno che questo non consista nello sforzo di scegliere un film o una serie TV tra tutte quelle comprese nel pacchetto premium che si cerca di proporre come idea regalo alternativa; non dobbiamo emozionarci, a

meno che questo non significhi acquistare un costoso profumo per fingere di somigliare per un attimo, se sei una donna, a una dark lady accaldata, ambigua e ritoccata che frequenta solo palazzi sfavillanti e si veste come una puttana d'alto bordo, se sei un uomo a un giovanotto dalle mascelle pronunciate e i pettorali da palestra che ha l'aria di chi non ha mai avuto bisogno di lavorare in vita sua e si veste in modo da ostentare il fatto che, comunque sia, ha un sacco di soldi ed è abituato a cene eleganti.

Ecco a cosa ha ridotto il Natale 2012 l'immaginario pubblicitario: i giocattoli non ci sono quasi più (resiste solo qualche videogioco dove muoiono tutti), si intravede ancora, giusto per amor di patria, qualche panettone e qualche pandoro (ma tutti gli altri dolci delle feste della nostra straordinaria tradizione locale dove sono finiti?); per il resto sembra che della vita quotidiana facciano parte solo TV, telefonini più o meno "intelligenti" (ovvero apparentemente in grado di fare ciò che noi poveri stupidi evidentemente non sappiamo fare da soli) e profumi che si pronunciano come a New York o a Parigi, da utilizzare goccia dopo goccia come il surrogato di un'apparenza di ricchezza ormai talmente aleatoria da durare solo tra una sera e una doccia. Se questo è lo stile di vita a cui dovremmo ispirarci, lo trovo spaventoso: la vera fine del mondo è davvero quella che stiamo vivendo, direbbe Joseph Roth. E mi chiedo come mai, nei confronti di questa colossale e colpevole mistificazione della realtà, non sia ancora esplosa una rabbia cieca, incontrollabile, capace di muovere folle di gente contro le fortezze in

cui i responsabili di questo continuo sprofondare nel nulla dovranno pur nascondersi, quanto meno per contare i profitti che ne ricavano. Invece non succede niente, prevale l'assuefazione, o forse la rassegnazione, e temo che sia così dappertutto, non soltanto in Italia, magari con qualche leggera differenza laddove la crisi si fa sentire meno, l'offerta commerciale è più variegata e ci si può illudere di poter essere un po' più spensierati.

Ma non è questo il problema. Non si tratta più di discutere su cosa sia diventato il Natale e su come, invece, potrebbe o dovrebbe essere. Quello che dovremmo fare è capire che tutti i giorni è Natale, e tutti i giorni, se solo sapessimo guardare, se solo riuscissimo a sentire, potremmo cogliere il valore dei piccoli miracoli che ci accadono. La festa, nella sua sostanza più profonda, è la memoria di una gioia: per non disperderne i significati bisogna coltivare la memoria, esplorando un percorso che sotto molti aspetti è l'esatto contrario di quella corsa verso il baratro che la commercializzazione dell'inconsistenza che stiamo vivendo cerca di proporci come esempio. Non so se a scuola si legge ancora Catullo. Forse sì, in qualche classe probabilmente sì, nella maggior parte dei casi penso di no. Ma in Catullo ci sono delle parole che trovo perfette per esprimere questo paradigma rovesciato: *nec meum respectet, ut ante, amorem, qui illius culpa cecidit velut prati ultimi flos, praetereunte postquam tactus aratro est*. L'amore non è effimero, è fragile. Come un fiore sul ciglio del prato. Ma è proprio per questo che possiamo portarlo con noi. Ogni volta che ci ricorderemo di come quel fiore è stato reciso, e

comprenderemo che quella fragilità era solo apparente, e che non c'è colpa, non c'è cambiamento che possa scalfire la sostanza di ciò che ha rappresentato.

Quest'anno, ogni anno, ogni giorno, provate a regalare a chi amate l'immagine di quel fiore sul ciglio del prato. Provate a regalare la visione di un'impronta nella neve, e tutte le storie che si possono immaginare partendo da quella traccia così instabile. Provate a trasformare in dono tutto ciò che per i vostri occhi è una gioia, perché diventi memoria, festa. Provate a regalare a un bambino un racconto che si sviluppa partendo da uno sguardo, o da un oggetto trovato lungo un torrente, o in un cassetto in cui era stato dimenticato finora: vedrete la meraviglia sciogliersi nei suoi occhi, e capirete che nessun giocattolo alla moda riuscirebbe a fare altrettanto. Provate ad ascoltare gli odori delle spezie e a ritrovarli in un bicchiere di vino, o sulla pelle di chi amate. Provate a commuovervi senza vergogna ascoltando la musica che riesce a portarvi più lontano, e a farvi sentire più vicini. Provate a cercare gli angeli nelle gocce di bellezza che popolano il mondo (senza che i media vecchi e nuovi se ne accorgano). Provate prima di tutto a sentirvi come quel fiore.

Dimentichiamo troppo spesso che il dono più bello è la sensibilità. Non ci rendiamo più conto che non è il denaro che ci appaga: sono le emozioni sincere, come scriveva già una grande poetessa italiana, l'unica cosa di cui abbiamo davvero bisogno. I momenti più preziosi che portiamo con noi, se ci

pensiamo bene, non sono quasi mai legati a nulla di materiale e meno che mai all'emulazione di stili di vita imposti dal bisogno di identificarsi con un modello omologato. I momenti più preziosi sono quelli che diventano festa, e tutte quelle feste che ci aiutano a ricordarcene e ci permettono di condividere con gli altri le emozioni che abbiamo saputo prima costruire, e poi ritrovare.

Buone feste a tutti!

P.S. Tempo fa qualcuno mi ha detto che ormai aspettava la mia lettera di Natale come si aspetta il messaggio di capodanno del presidente della Repubblica. Al di là del complimento (eccessivo forse, ma gradito), in effetti sono diversi anni che cerco di rappresentare il Natale sotto forma di emozioni visive o di pensieri e ricordi, combattendo allo stesso tempo una (vana) battaglia contro il consumismo dilagante: mi piace l'idea che questa pagina sia ormai una specie di tradizione, da mettere accanto ai dolci, alle luci, al presepio e ai tortellini in brodo mentre fuori nevicata...

Natale 2013

Oltre la nebbia

Non importa chi sei, e per quale ragione ci piace immaginare che nel tuo nome a Natale ci si scambino dei regali. Non importa se sei un vecchio vestito di rosso e con la barba bianca. O un bambino capace di fare miracoli. O un pastore che tiene tra le braccia un agnello che non se la sente di sacrificare. O un santo bevitore e taumaturgo. O un re che insegue una visione portando con sé un profumo povero e raro. O una vecchia signora che scappa tra i tetti per non essere accusata di stregoneria. O un angelo che ci osserva da un cielo che non ci soffermiamo quasi mai a contemplare. Non importa.

Di solito non ti cerco, un po' perché col tempo ho capito che ciascuno di noi porta dei doni e ne riceve ogni giorno: basta provare a guardare il mondo con occhi innocenti per accorgersene. Un po' perché ho paura di trovarti infiocchettato tra le luci lampeggianti di un ipermercato, mentre ti costringono ad attirare clienti come una prostituta sfruttata.

Però quest'anno anch'io ti chiedo di fare un regalo. Non a me. All'Italia. A questo nostro paese così bello e così incerto, che come in tanti altri momenti della sua storia ha bisogno di un'illuminazione per poter uscire dal buio in cui lo stiamo lasciando

sprofondare. A questa Italia, e a tutti noi, regala, se puoi e se vuoi, una semplice cosa.

Ma prima vorrei ricordarti cosa non dovresti regalarci, nel caso tu ne avessi l'intenzione.

Non regalarci la speranza. Non ne abbiamo bisogno, siamo un paese che somiglia a un vaso di Pandora e ci resta soltanto quella. E poi sperare ci rende più pigri di quello che già siamo, forse è meglio accantonarla, la speranza, e cominciare a contare di più sulle nostre forze.

Non regalarci la ragione, né l'intelligenza che dovrebbe accompagnarla come una sorella gemella. Ne avremmo bisogno, certo, ma sono virtù troppo grandi per noi, e soprattutto fuori luogo, ora che siamo tutti contro tutti, non importa per cosa, ma solo perché ciascuno è convinto non tanto di aver ragione, ma del fatto che abbiano torto gli altri. Così il dialogo, che è ciò su cui si fondano la civiltà e la democrazia, diventa uno sterile battibecco tra sordi che potrebbe protrarsi per un paio di generazioni.

A me piacerebbe soltanto che ognuno riconoscesse e ammettesse le proprie responsabilità: perché se è vero che ci sono colpe evidenti e stratificate dietro la situazione in cui ci troviamo, è anche vero che di questa situazione siamo in qualche modo tutti corresponsabili. Non correi, non ugualmente colpevoli (queste sono frasi fatte tipiche di chi ha la coscienza sporca), ma corresponsabili, in qualche modo, sì: perché se ognuno di noi cominciasse a domandarsi che cosa ha davvero fatto per questo

nostro paese, rispetto a quello che avrebbe potuto realmente fare, forse capiremmo che a volte non ci siamo indignati abbastanza, o che altre volte ci ha fatto comodo non indignarci. Magari perché abbiamo chiesto qualche favore a qualcuno che ha fatto finta di farcelo. O perché abbiamo votato qualche personaggio indegno, per abitudine, per partito preso, per convenienza. O perché non abbiamo avuto il coraggio di non chiedere nulla a nessuno e non scambiare nulla con nessuno. Ma non posso chiederti di renderci liberi di scegliere i doni che vogliamo davvero fare e quelli che ci piacerebbe davvero ricevere.

Non regalarci la giustizia. Sarebbe un regalo troppo grande per un paese profondamente ingiusto e incapace di distinguere – come dovrebbe fare chi cerca di essere giusto – tra il significato letterale delle leggi e la loro applicazione. E poi che regalo sarebbe? Se c'è qualcosa che non dovremmo assolutamente attendere come un dono, questa è proprio la giustizia. La stessa giustizia che abbiamo giustiziato, proprio noi, che per primi al mondo abbiamo abolito la pena di morte, per sostituirla con surrogati di presunta legalità che siamo disposti a invocare solo quando ci toccano direttamente e a rinnegare quando non ci riguardano. O viceversa, se necessario.

Non regalarci il senso di responsabilità. Sarebbe un regalo inutile, visto che tutti non fanno che parlarne, ma nessuno è disposto ad assumerselo. Non regalarci l'onore, né il rispetto: morirebbero ogni giorno dove le nostre vite si incontrano con quelle

degli altri, cioè quasi ovunque; morirebbero negli stadi e negli studi televisivi, nelle redazioni, nei centri di accoglienza, negli ospedali, nelle assemblee, nelle piazze, nei supermercati, e neanche l'impegno di chi ci crede davvero riuscirebbero a salvarli. E non regalarci neppure l'orgoglio di essere italiani. Sarebbe il classico regalo di cui ci ricorderemo soltanto nei momenti peggiori della nostra storia, ogni volta che riemerge quella voglia di fare tutto da soli, che potrebbe non essere del tutto sciocca se accettassimo l'idea che fare da soli significa collaborare gli uni con gli altri, ma che diventa insopportabile quando non è altro che una forma di provincialismo innalzata come un muro di contenimento per mascherare la nostra incapacità di aprirci con intenzioni sincere al resto del mondo.

Non regalarci un'altra opportunità. Probabilmente la sprecheremo, e in ogni caso è ora che si impari a costruircela da soli, senza aspettare che siano altri a suggerirci le soluzioni, per poi poter dire che non ci piacciono. Non regalarci riforme. Sembra che da decenni non ci regalino altro che quelle, anche se poi non cambia quasi nulla, tanto che mi viene il dubbio che ormai si tratti solo di una parola svuotata del suo significato. Non regalarci benessere o ricchezza. Saremmo capaci di sperperarli come sempre, di occultarli, di indirizzarli verso chi non ne ha un reale bisogno, per poi trasformarli in ceneri e diamanti, ma senza ricordarci che la cenere è un confine e che dai diamanti non nasce niente. Non regalarci un altro sogno. In Italia i sogni diventano spesso incubi, e gli incubi hanno la forma di qualche venditore di

fumo capace di farci credere per 15 o 20 anni che stiamo ancora dormendo e sognando.

Non regalarci la bellezza. Ne abbiamo così tanta che ci stiamo impegnando da anni a distruggerla, senza esserci ancora riusciti. La bellezza è uno dei regali che noi dovremmo fare al mondo, se solo ce ne accorgessimo, se solo non fossimo circondati dall'orrore di tutto ciò che ce la nasconde di proposito dietro le scuse degli irresponsabili, i cantieri degli speculatori, i cartelloni dei piazzisti, le discariche abusive, i muri di gomma della disorganizzazione o della furbizia, i mostri generati da un sonno che non è più soltanto quello della ragione, ma anche quello degli occhi, dei nostri occhi ormai incapaci di guardare e di vedere, così annebbiati da non saper riconoscere nemmeno il valore della fatica che è costato ai nostri antenati immaginare e disegnare un paese meraviglioso.

Non regalarci nulla di ciò che tutti sembrano voler regalare: non ci servono altri telefonini, altri schermi televisivi dove di liquido ci sono solo i cristalli, altri profumi rappresentati da donne e uomini così belli da sembrare finti e così ignobili da sembrare veri, altre vacanze che non potremo fare, altri giocattoli inutili che non potranno riempire il vuoto che ci siamo scavati dentro e che stiamo sgocciolando sui nostri figli come se fosse il magma di un vulcano pronto ad implodere.

Non regalarci nessuna delle parole, dei gesti e dei simboli di cui tutti cercano di appropriarsi per bombardarci di falsi messaggi, come droni che

puntano direttamente alla nostra anima: non regalarci offerte speciali, affari sicuri, vantaggi immediati, tranquillità ma a condizione che, roba che fa questo e questo (ma chissà perché non fa mai né quello né codesto), terra che mente dicendo che fa cose buone, soluzioni imperdibili che tra due anni saremo liberi di restituire. E non regalarci nulla, ma proprio nulla, di ciò che troverai nella sacca del conformismo: concetti vuoti che si usano e si gettano quando fa comodo, come lattine in cui la nostra intelligenza evapora.

Regalaci piuttosto un po' di dignità. Ecco, di quella abbiamo davvero bisogno. Le nostre già misere scorte si stanno rapidamente esaurendo: la nostra tendenza a lamentarci in modo poco dignitoso (e allo stesso tempo ad aspettare che ad affrontare gli ostacoli che ci spingono a lamentarci siano altri) sta crescendo vistosamente. Ormai non si parla quasi più, si piange o si urla. Non si affrontano le situazioni, si aggirano tirando fuori la nostra atavica furbizia, appropriandoci perfino, per sembrare più credibili, delle storie tragiche di chi invece ha affrontato (dignitosamente) le proprie difficoltà, ed è stato travolto. Non si cercano strade per farcela, ma solo scorciatoie per cavarcela. E spesso nei nostri comportamenti non riusciamo più a percepire quei limiti oltre i quali il nostro atteggiamento diventa prevaricazione, cinismo, autocommiserazione, meschinità, non siamo più capaci di vedere quella soglia in cui si racchiude il senso stesso della parola dignità. Che esprime il coraggio e al tempo stesso l'orizzonte e il confine dell'indignazione; la voglia e la capacità di prendersi cura di qualcuno e di qualcosa;

lo sguardo senza pregiudizi di chi sta cercando di ascoltare la propria coscienza per capire cosa fare e come farlo, senza bisogno di chiedersi perché: solo perché è umano, e non ci occorre altro. La dignità è l'ultima barriera contro il degrado definitivo in cui rischiamo di sprofondare.

Pensi che stia esagerando? O pensi che sia davvero convinto che si tratti solo di questo? Pensi che sia sufficiente un dono per restituire a un popolo la sua dignità e agli individui che ne fanno parte la capacità di riconoscerla e accettarla come fonte di ispirazione per le proprie azioni? O pensi che non ne veda le tracce che ancora ne restano nella volontà di molti (ma non abbastanza), nell'integrità di alcuni e nei comportamenti di tanti? Ne sono consapevole. So che c'è ancora dignità in tanti cuori che battono. Ma so anche che la dignità non basta mai. So che "non consiste nel possedere onori, ma nella coscienza di meritarsi", e che "si può vivere non esistendo, emersi da una quinta, da un fondale, da un fuori che non c'è se mai nessuno l'ha veduto". E so anche che non si può regalare, è un dono difficile. Ma ti chiedo di provarci: ho voglia di addormentarmi nella notte di Natale con la stessa emozione di quando ero piccolo, per potermi svegliare quando il mattino rivelava i vetri appannati per il freddo e un semplice albero illuminato come una giostra o un faro discreto nella nebbia dell'inverno, sotto cui c'era tutto quello che avevo desiderato ma, soprattutto, tutto quello che non mi aspettavo e che, proprio per questo, mi sussurrava sulla pelle la sensazione più bella che si possa provare quando un anno finisce: che c'erano infiniti modi per ricominciare.

Natale 2014

Le cose che contano

Anche quest'anno è Natale, e in questa lettera immateriale che pubblico dal 2004 dovrei provare a esprimere qualche desiderio. Ma a pensarci bene non voglio nulla. Che cosa dovrei desiderare? Ho già molto, e ogni giorno cerco di pensare a ciò che ho per poterne apprezzare il sapore, la consistenza, e la luce che risplende nei suoi occhi quando mi guarda: ciò che sono è in tutto ciò che ho; ciò che ho già è tutto ciò che mi permette di essere; e soltanto uno sciocco potrebbe pensare che non sia abbastanza.

Ma non è forse questo che succede? Non ci sembra mai abbastanza. Soprattutto quando si avvicina il Natale e siamo circondati, come sopravvissuti in un avvallamento che sta per essere travolto da una piena o da una valanga, da elenchi ripetitivi e insopportabili di cose che dovremmo avere per illuderci di essere qualcosa di più di ciò che siamo realmente. Puntatori laser pilotati da gente senza coscienza, per renderci ciechi, per confonderci le idee e farci dimenticare che possediamo già quello che ci basta se sappiamo riconoscere ciò che siamo.

Siamo nel momento in cui riusciamo a guardarci intorno e a vedere l'eternità racchiusa in una scatola di ricordi che anche senza di noi sarà capace di attraversare lo spazio e il tempo, diluita in quel libro

che abbiamo già letto e di cui ci piace cogliere qualche parola che riemerge, o in quella fotografia che non racchiude alcun momento che non si sia già vissuto eppure va oltre, racconta favole e storie, rivela orizzonti inaspettati, ci accompagna come un mentore fino alle porte dell'immaginazione. Siamo nell'attimo in cui riusciamo a percepire il mondo intero in una voce, in una carezza, in un bacio.

No, non voglio nulla. Non per me, non ne ho bisogno. E anche se proprio desiderassi qualcosa so bene che nessuno potrebbe fare niente per esaudire quel desiderio, neanche se volesse: è così, e basta. Così cercherò di attraversare queste giornate masticando parole, immagini, idee, sapori, profumi, emozioni. Come ho sempre fatto. In ciò che troverò scarterò i miei regali. In ciò che riuscirò a raccontare e a condividere racchiuderò i miei doni. È questo, in fondo, che facevamo quando eravamo innocenti: non erano i regali in quanto tali a renderci felici. Era lo stupore per gli alberi nella neve, la meraviglia per una sorpresa inaspettata, l'attesa, la sensazione di essere protetti e allo stesso tempo liberi di perderci in una galassia racchiusa in una sfera di vetro colorato. Era la sensazione di possedere l'intera durata della nostra vita, la certezza di esserci. E la voglia di ascoltare i racconti di chi aveva viaggiato in quell'essenza di infinito. Avevamo capito tutto. Poi sono arrivati gli orchi, travestiti da piazzisti, da potenti o da banchieri. E abbiamo cominciato a dimenticare.

Ora, solo per gli altri, per tutti gli altri senza alcuna distinzione, vorrei chiedere qualcosa a questo Natale.

Simbolicamente, come un sigillo sul mio cuore. Ma sono cose troppo semplici e troppo umane per parlarne senza timore, e allo stesso tempo troppo difficili, troppo imbarazzanti per essere riconosciute e accettate. Posso solo provarci...

Vorrei un po' di bellezza, prima di tutto. Ma cos'è la bellezza? In quale angolo si è dovuta nascondere per sfuggire ai mostri che la inseguono e l'assediano? Cercatela, finché siete in tempo; è ovunque, se sappiamo come riconoscerla: è nei fiori di pietra di una pieve tra gli ulivi, in una rovina corrosa ma ancora fiera, in un gesto dipinto nella memoria di una parete che esprime vertigine, nella trama dei vecchi vicoli, in uno squarcio di luce che filtra dalle vetrate, o quando l'ultimo sole si inchina alle torri più alte, mentre il resto della città è già avvolto nel crepuscolo. È nell'infinita vanità che non si rassegna a essere vana. Nel tutto che raramente ci appare chiaro. Ma non è da nessuna parte per chi non vuole vedere, per chi sa solo distruggere o per chi cerca solo di appropriarsene, di imprigionarla, di farla a pezzi per poterne rivendere le spoglie travestendole da tentazioni. Dimenticando che, come gli angeli, la bellezza ha due ali: l'integrità e la metamorfosi. Che non possono essere recise senza ucciderla.

Poi vorrei un po' di giustizia. Ma cos'è la giustizia? Chi può ancora parlarne? Giustizia, sto parlando della giustizia. Quella che non va a passeggio con la legalità ma con la libertà. Quella che dovrebbe ispirare sia le nostre azioni che le nostre reazioni. E che da troppo tempo è coperta di polvere. La stessa polvere che i corrotti, i ladri, gli assassini hanno

scrollato via dalle loro giacche e dalle loro coscienze, lasciandola accumulare su un solo piatto della bilancia. Polvere che non abbiamo più il coraggio o la forza di affrontare, se non urlando nel vuoto, aggrappandoci forse all'idea che abbiamo della giustizia come di qualcosa che ha a che fare con la legge, ma non all'unica speranza concreta che ci resta: quella di provare, semplicemente, a essere giusti. Come chi ha difeso un innocente, chi ha salvato una vita, chi non ha accettato compromessi, chi ha messo amore, e cura, nel suo lavoro. La giustizia è solo un'intuizione che porta a un gesto che è il contrario esatto dell'irresponsabilità. E sono questi gesti che svelano l'etica che dovrebbe guidarci. Dovremmo farcene dono. Ogni giorno.

E poi vorrei un po' di pace. Sì. Proprio quella. La pace nel mondo. Che se non ricordo male non è solo una battuta su cui ironizzare in qualche commedia politicamente scorretta, ma un concetto intimamente legato al Natale e all'umanità. *Pax in terra. Pax optima rerum.* Già, ma cos'è la pace? Dov'è? La pace è preferibile alla verità, disse un saggio che credeva nella ragione. Eppure, appena cento anni fa la pace è stata annegata in quasi tutta Europa nel sangue di ragazzi come lo siamo stati noi, e si è difesa rannicchiandosi insieme a loro nelle trincee ricoperte di neve sporca, per trascorrere con loro un Natale di guerra che può sembrare remoto e irreali, ma che in realtà è quello che da allora abbiamo trascorso ogni anno: una tregua, nella migliore delle ipotesi utile per recuperare un po' di respiro, nella peggiore necessaria per pulire le armi, ricaricarle, prepararle per qualche altro imminente massacro. Non qui,

magari, ma che differenza fa? Se il mondo è diventato così piccolo da darci l'impressione di essere solo un villaggio allargato dove le idee, le cose e le persone circolano velocemente, perché mai dovremmo fingere di ignorare che in questo stesso villaggio in cui abitiamo, a pochi isolati da qui, si combatte ancora come allora, si uccide, si stupra, si saccheggia, forse senza neanche più fermarsi per una festa che non riusciamo più non dico a sentire, ma neanche ad ascoltare? Per quale ragione dovremmo chiudere gli occhi e fingere di non aver visto? Non c'è strada che porti alla pace che non sia la pace, l'intelligenza e la verità. Sono parole di Gandhi.

Questo vorrei. Ma non so come fare. Sono doni che non riesco più a incartare con le mie parole, e immagino che ci sia anche chi pensa già che si tratta di concetti astratti, di scatole vuote, o, peggio ancora, di cedimenti al buonismo e alla retorica. Ma non importa. A volte, mi piace lasciare che le parole prendano la consistenza dell'acqua che si fa strada tra i sassi e il ghiaccio, qui tra queste montagne dolci e minacciose, dove un refolo di vento mi disse che sarebbe tornato a illuminarmi, ma poi non si è più fatto sentire. Buon Natale a chi legge, allora. A chi non avrà letto altro che le prime righe. A chi leggerà tra le righe. A chi leggerà ciò che vuole. A chi rileggerà più volte. E a chi non saprà mai che questa pagina esiste.

Natale 2015

E adesso?

E adesso? A chi o a che cosa posso scrivere ancora una lettera in questo Natale di guerra? Cento anni fa (e probabilmente anche cento e cent'anni prima) dicono che i soldati intirizziti dal freddo e impregnati del fango e del sangue di trincee che si fronteggiavano per contendersi qualche ettaro di territorio abbiano spontaneamente deciso una tregua proprio nel giorno di Natale, come se volessero affermare che almeno una volta in un anno era lecito non macchiarsi di inutili delitti, o almeno non morire invano. Non so se credere a quelle storie: ho letto le lettere di quei soldati; ma nulla lascia pensare che quel desiderio di pace fosse dovuto al fatto che era Natale.

Tutti i giorni è Natale per chi ha voglia di pace; e ogni giorno merita una tregua. Alla fine, quei racconti sono superflui, quei simboli non bastano. No, non scriverò a quei soldati: le loro ossa disperse nei campi intrisi di pioggia, nei boschi di betulle annerite dai gas o tra i sassi delle montagne che molti di loro non avevano mai visto prima non possono più sentirmi. Ma non scriverò di certo neanche a chi li ha mandati a morire: non c'è Natale per coloro che decidono davanti a un caminetto acceso chi può permettersi il lusso di sopravvivere e chi invece può essere sacrificato o bombardato in

nome di verità rivelate o, più spesso, per puri e semplici calcoli di interesse; non ci sono montagne sconosciute, boschi di betulle o campi di pioggia per i tiranni e i loro luogotenenti; non c'è niente che valga la pena dire di loro, neanche le parole peggiori.

Ma allora? A chi posso scrivere ancora, adesso? A chi di noi, esseri che ci crediamo umani? Chi di noi merita altre parole? Con quelle che si sono accumulate in quest'anno oscuro può prendere forma un intero alfabeto sovraccarico di tristezza.

A come annegare. B come bambini. C come camminare per andare via, correre per scappare via. D come distruggere. E come eravamo (ma cosa? Più felici? Più umani? Più forti? E ora cosa siamo? Perché non lo siamo più?). F come fuoco, quello che esce dalla bocca dei cannoni o dalla canna dei fucili automatici. G come grida. H come certe bombe di cui si parla di nuovo come se fossero soltanto pezzi di un gioco da tavolo e non uno dei peggiori mostri evocati dagli uomini. I come indifferenza, irresponsabilità, integralismo. L come lontananza. M come morti e morte, maschile, femminile, singolare, plurale... che differenza fa? N come nichilismo, cioè niente, cioè nulla. O come ottusità (che altro?). P come Parigi (che altro?). Q come quantità, che sembra una parola innocua in questa sequenza ma è una delle più subdole: significa che siamo solo numeri, che non conta altro che la nostra somma, il nostro resto. R come rifugiarsi: sì, ma dove? S come silenzio. T come terrore, quello che non abbiamo alcun motivo di provare ma che si vuol far credere che debba accompagnarci ogni giorno, in modo che

(cito una battuta di un film d'azione) sia sempre Natale: per i trafficanti di armi, i corrotti, i corruttori e i rivenditori di sistemi di sicurezza. U come urla. V come vittime, quasi sempre senza colpevoli. Z come un cerchio che si chiude e, magari, come una speranza, perché significa "è vivo" in greco antico.

Un glossario in negativo, dove tra le stesse parole, come l'ombra tra le foglie di una siepe che non schiude niente di infinito, si sciolgono le immagini che le accompagnano. Una, tra tutte: quella di un bambino morto su una spiaggia. Quella non riesco proprio ad accettarla, né a racchiuderla in uno scrigno imperfetto, fatto di pezzi di rabbia e di residui di sensibilità. So soltanto che se in questi giorni provassi a immaginare un presepe non saprei più dove mettere il bambino che nasce. Quello che muore sarebbe al centro della scena, nudo, solo, senza neppure una capanna, senza angeli che cantano (e se anche cantassero la loro voce sarebbe coperta da un boato sordo e insensato, lo stesso rumore che accomuna le bombe e l'indifferenza), senza un padre e una madre che forse sono già morti anche loro, forse sono rimasti al di là del confine, forse sono soltanto assenti; senza nessun re che possa portare dei doni, ammesso che ci sia ancora qualche re capace di seguire una stella per guardare con la dovuta umiltà e per cercare di comprendere, con la dovuta intelligenza.

E adesso? Adesso potrebbe sembrare che questo catalogo del dolore e della sofferenza possa diventare un peso che ci schiaccia e ci rinchiude in una prigione. Ma non è così. Quel dolore, quella

sofferenza ci aiutano a non dimenticare. E a capire che rispetto a cento anni fa si può anche fingere che sia tutto cambiato, ma in realtà c'è solo una differenza apparente tra quei soldati che venivano considerati "carne da cannone" e noi tutti. Noi che siamo bersagli e vittime di strategie di marketing aggressive o di tattiche opportunisticamente fondate sulla paura. Noi che siamo solo cifre su un foglio di calcolo, pedine su una scacchiera di cui nessuno conosce realmente i giocatori. Noi che non siamo esseri umani ma (a seconda dei casi) clienti, elettori, gente, campioni statistici; e qualche volta morti, feriti, scampati, superstiti. Comparsa in un palcoscenico dove ogni giorno va in scena la dose di terrore necessaria e sufficiente per convincerci ad acquistare una pausa che ci illuda di non essere più accecati dal dolore, o un placebo che limiti la sofferenza fino alla prossima ferita reale, metaforica o virtuale. Siamo tutto, fuorché noi stessi. E forse anche meno consistenti di quei soldati che almeno cercavano ingenuamente di riprendersi il Natale, anziché essere costretti a pagarlo con una carta di credito e a nascondere in un pacchetto per paura di respirarlo al momento sbagliato.

Adesso non ascoltate chi sostiene di vendere momenti felici per fingere che almeno il giorno di Natale non prevalgano il dolore o la sofferenza. Non cedete a chi cerca di usare perfino il dolore e la sofferenza come pretesti per distribuire psicofarmaci sotto forma di inutili *cadeaux*. Il dolore e la sofferenza sono compagni di viaggio di chiunque voglia vedere, capire, ricordare. Sono elementi essenziali di quel senso di umanità che stiamo

perdendo nostro malgrado. Senza la dimensione del dolore non potremmo apprezzare le scintille della vita, senza la sofferenza non potremmo commuoverci, come succede quando sfioriamo il crinale della gioia e ci accorgiamo per un attimo che siamo in equilibrio tra due zone d'ambra che somigliano l'una al baratro dell'ignavia che potrebbe annichilirci, l'altra a quello coperto di rose dove precipita la poesia. Anche in questo Natale di guerra ci saranno occasioni per provare dolore e sofferenza: dobbiamo solo riuscire a non sprecarle per inseguire la vanità delle cose e il commercio della vacuità che ne è la diretta conseguenza. Lo so che è difficile. Ma solo così potremo capire. Capire che la felicità non è dentro una bottiglia di acqua sporca rivestita dello stesso colore di Babbo Natale; non ha nulla a che vedere con il sapore inconsistente di dolcetti o scherzetti che chissà perché dovrebbero di volta in volta farci diventare più buoni o in qualche caso perfino più cattivi. Capire che la felicità non ha bisogno di profumi che creano dipendenza; non è un gioiello esclusivo che tutti possono permettersi, non è un'offerta speciale, non è tutto compreso, non è l'ultimo modello di cui non si può fare a meno.

La felicità, piuttosto, è la tregua che riusciremo a stabilire tra le trincee della malinconia. La felicità è sapere che ci vorrebbero ore e ore per descrivere il colore degli occhi di chi si ama. La felicità (come sapevamo già leggendo libri) è assaggiare i ricordi attraverso il sapore di un piatto cucinato con amore. La felicità è scoprire un paesaggio illuminato dal sole salendo dalla nebbia della valle fino alla cima della collina; è sprecare del tempo in ciò che per chiunque

apparirebbe inutile, ma non per noi; è vedere un delfino all'improvviso; è tornare in un luogo che non speravamo più di rivedere. E a volte è anche sentirsi pienamente *coscienti* del contributo che possiamo dare perché qualcosa possa davvero cambiare, delle sue dimensioni e della sua consistenza: che di solito è poca cosa, ma è sempre meglio del niente che molti predicano o del troppo che altri pensano di dover fare, confondendo l'etica con ciò che intendono per verità e la ragione con il superego. A chi ha coscienza in particolare – e più in generale a tutti gli uomini che non confondono la volontà con la rappresentazione – regalo un altro alfabeto, più modesto, più delicato, incompleto, da recitare quasi sottovoce, ma più facile da ricordare. Amatevi. Bevete. Cercate. Date. Emozionatevi. Fate. Guardate. Innamoratevi. Leggete. Muovetevi. Narrate delle storie. Osservate. Pensate. Ragionate. Scrivete. Tornate. Uscite. Viaggiate. Un elenco semplice, che si può anche mettere come un dono immateriale sotto un albero della vita, senza neanche bisogno di incartarlo...

Natale 2016

La terza stella

Fu solo quando arrivarono alla frontiera con l'Ungheria che cominciarono ad accorgersi che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Non che non ci fossero già stati diversi segnali per così dire anomali rispetto agli anni precedenti. Ma non gli avevano dato peso, un po' per abitudine, un po' per eccesso di fiducia nella buona sorte, ma soprattutto perché erano dei re maghi e seguivano una stella, la stessa, da più di due millenni, per arrivare immancabilmente a destinazione. Non era neanche concepibile che quella stella infallibile potesse portarli fuori strada, anche se all'altezza del Caucaso li aveva spinti verso occidente anziché verso sud come si aspettavano. Anche se li aveva guidati fino alle coste dell'Egeo, dove non erano mai stati prima. Anche se appariva meno splendente del solito, più annebbiata, e somigliava a tratti a una specie di bottiglietta anziché a una cometa, una di quelle bottiglie dove talora si infilano dei messaggi da gettare in mare confidando nelle correnti. Ma tutto questo non importava: come ogni anno, per portare i loro doni a quel bimbo innocente si sarebbero spinti ovunque li indirizzasse quel bagliore nel cielo. Avrebbero affrontato qualunque distanza, superato qualsiasi prova: il caldo dei deserti, il gelo delle steppe e delle montagne, i pericoli del mare, il vento, la pioggia, le tempeste e i terremoti. Niente avrebbe

potuto fermarli, perché sapevano esattamente cosa volevano: essere testimoni del più grande dei miracoli, la vita che rinasce, che si manifesta in un pianto senza equivoci e in un sorriso senza giustificazioni, che prende la forma di un piccolo essere che non ha nulla e non vuole nulla, tranne che scoprire da solo quali sono i limiti della sua grandezza e gli infiniti orizzonti della sua voglia di imparare. Avevano perfino dimenticato come si chiamasse quel bambino. Ma volevano rivederlo. Perché ogni volta era diverso, ogni volta i suoi occhi e i suoi movimenti sembravano ripetersi come in un rituale ma allo stesso tempo rivelavano una loro assoluta unicità. E si stabiliva un dialogo sempre più profondo tra quello sguardo e quei gesti senza parole e loro, i re, i maghi che lasciavano i loro doni nella polvere e dimenticavano la loro filosofia per abbandonarsi alla meraviglia della vita, a quell'impercettibile differenza in cui tutta la saggezza, tutta la storia e tutte le ricchezze del mondo si perdono improvvisamente come la piuma di un albatro nell'oceano o il profumo di un fiore in una foresta in fiamme. No, non c'era motivo di temere che quell'anno potesse andare diversamente...

Ma si sbagliavano. Alla frontiera ungherese trovarono la strada sbarrata da una fitta rete di maglie d'acciaio e filo spinato. Ne avevano sentito parlare, pare che durante qualche guerra non necessariamente combattuta, molti decenni prima, si usassero questi sbarramenti per impedire ai nemici di entrare in un territorio o, più spesso, per impedire agli abitanti di un territorio di andarsene.

Ma era la prima volta che ne vedevano uno da vicino. Si scambiarono qualche parola su cosa fare adesso. Ma non fecero neanche in tempo a formulare qualche ipotesi plausibile che un gruppo di uomini con addosso una tuta scura e armati di fucili e coltelli li circondarono, li arrestarono e li portarono dentro una stanza grande e spoglia, dove le voci rimbalzavano rimbombando su fredde pareti che in una casa accogliente sarebbero riscaldate da scaffali pieni di libri o dalla credenza della cucina. Gli uomini armati urlavano in una lingua incomprensibile, e altrettanto incomprensibile sembrava essere per loro quella dei re. Ne provarono altre, di cui sapevano qualche parola o qualche frase, ma senza che nulla cambiasse. Il dialogo era praticamente impossibile, e non ci si poteva intendere con gli sguardi: non erano quelli di un bambino innocente. Allora gli uomini armati strapparono dalle loro mani i cofanetti coi doni che stavano portando e li aprirono. I re cercarono di interpretare le reazioni dei soldati. Vedendo l'oro, mostrarono un certo interesse, ma anche una sorta di insoddisfazione, come se si fossero aspettati di più. Vedendo l'incenso e la mirra, invece, mostrarono disincanto, indifferenza, disgusto; e un paio di loro gettarono sui maghi anche uno sguardo sfuggente, che si poteva forse associare a un atteggiamento di sufficienza. Come dire: poveretti, o non hanno capito nulla o non meritano alcuna considerazione. Quello che i re non riuscirono a comprendere fu ciò che successe dopo: i soldati requisirono l'oro, gettarono via l'incenso e la mirra e riempirono dei fogli su cui – anche se non erano in grado di leggerlo e tradurlo – c'era scritto di fatto che

i tre erano probabilmente immigrati clandestini che stavano cercando di entrare illegalmente in Europa, con l'aggravante del possesso di probabili sostanze stupefacenti o non ammesse. Avrebbero dovuto essere arrestati o rimpatriati; tuttavia, considerando che possedevano una certa quantità di oro, se ne autorizzava il passaggio, trattenendo l'oro a titolo di cauzione, previa identificazione e con l'obbligo di presentarsi quotidianamente al più vicino posto di polizia, qualunque fosse il paese in cui si trovavano in quel momento. Senza che i re capissero esattamente cosa stava succedendo, furono messi al muro e fotografati, dovettero mettere la mano su una superficie che rilevava le loro impronte e firmare dei fogli di cui ignoravano il significato. Poi furono accompagnati verso una porta che si apriva su una strada che si perdeva nel buio e a gesti furono invitati ad andarsene. Si incamminarono senza parlarsi e senza pretendere una spiegazione, e dopo poche centinaia di metri guardarono verso il cielo per ritrovare la stella e di conseguenza la giusta direzione. Ma la stella era cambiata. O meglio, non era più una sola stella: erano diventate tre. Chiunque altro si sarebbe sentito del tutto disorientato, ma non loro. Come re, sapevano decidere. Come maghi, potevano intuire. Così decisero di seguirne una qualsiasi e, se questa li avesse portati fuori strada, un'altra, a scelta, e poi l'ultima, se nessuna delle precedenti fosse stata quella giusta.

La prima stella che decisero di seguire era decisamente insolita: era rossa, di un rosso netto, intenso, con bordi che tendevano al bianco e una

scritta, illeggibile da quella distanza, su una coda dove galleggiavano come delle bollicine dorate. Li portò verso una grande città scintillante, piena di negozi illuminati e chiassosi, in molti dei quali le vetrine erano state trasformate in schermi che trasmettevano informazioni sui doni che valeva la pena ricevere. I re capirono immediatamente perché i loro cofanetti erano stati così poco considerati: altro che oro, incenso e mirra; per essere riconosciuti come re e come maghi avrebbero dovuto portare bigiotteria costosa spesso abbinata a biancheria volgare, profumi dorati o adorati (o tutte e due le cose), telefoni che ti fanno sentire un protagonista e ti permettono praticamente di fare quello che vuoi, a patto che tu sottoscriva un abbonamento vantaggioso. Che poi, a pensarci bene, sempre di oro, incenso e mirra si trattava; solo un po' più aggiornati e con un margine lordo di profitto più alto. E ai bambini? Cosa si poteva regalare ai bambini in quella città scintillante? Poco o nulla, pareva. Perché i bambini non c'erano più. O meglio, c'erano ancora, ma erano impegnati a diventare grandi il più in fretta possibile, per poter finalmente tornare a comportarsi da bambini guidando auto sportive e superaccessoriate, scommettendo su tutto quello che è vietato ai minori di 18 anni e può causare dipendenza patologica e fingendo o immaginando di essere sempre in vacanza. I tre vagarono per un po' per le strade di quella città che li affascinava e allo stesso tempo li spaventava; una città che uno di loro definì acutamente "piena di gente, ma svuotata di persone". Poi si allontanarono e scelsero di seguire una delle altre due stelle.

La seconda stella aveva un aspetto accattivante e minaccioso allo stesso tempo. Era chiara e luminosissima, veloce come un satellite, multiforme. Ma anche attraversata da lampi improvvisi, scuri e densi come le nebbie del primo mattino. Li indirizzò verso oriente e per un po' ebbero la sensazione che si trattasse di quella giusta: li condusse infatti, attraverso la Grecia e la Turchia, verso la Palestina, dove di solito li aspettavano il padre e la madre del bambino. Ma proprio quando sembrava che fossero quasi arrivati a destinazione furono costretti a fermarsi alle porte di un'antica città ormai ridotta a un cumulo di macerie. Erano abituati alle guerre: in duemila anni avevano visto con i loro occhi e toccato con le loro mani la sofferenza, la fame, il dolore e la paura di chi ha la sfortuna di vivere dove si combatte. Ma non erano preparati alla violenza che si respirava in quell'aria contaminata, in quella città distrutta, in quei paesi dove nessuno ricordava di aver mai vissuto un giorno di pace, uno di quei giorni in cui ci si annoia perché tutto finalmente tace, perché il cielo è limpido e tutti possono scegliere se restare a casa o uscire per le strade senza essere braccati né dover uccidere qualcuno, senza doversi giustificare per sopravvivere, senza essere costretti a rifugiarsi. Non sapevano come si chiamava quell'ammasso di macerie. Forse era Aleppo, ma avrebbe potuto essere qualsiasi altro posto. Certo, non somigliava affatto alla città scintillante da cui venivano. Ma anche lì c'erano pochi bambini e pochi doni per loro, come se il consumismo e l'integralismo avessero stipulato un accordo per impegnarsi, ciascuno con i suoi metodi, a estirpare dal mondo la più pericolosa delle

attitudini: l'innocenza. In quello stesso momento i tre re che erano anche maghi intuirono che il bambino a cui ogni anno rendevano il loro omaggio era morto. Probabilmente di freddo o di fame, o tutte e due. O sotto un bombardamento. Annegato in mare. Di stenti o di qualche malattia che avrebbero definito rara, ma in modo improprio, perché era rara nelle città scintillanti ma non dove nascono certi altri bambini. Ma poteva essere morto anche per distrazione. Perché la madre o il padre erano improvvisamente impazziti. Perché la stalla era stata bruciata da una banda di teppisti. Per un missile che avrebbe dovuto essere intelligente ma non poteva esserlo perché è solo una macchina che trasporta la morte il più lontano possibile. Per una raffica sparata a caso in mezzo alla folla da un fanatico. E perfino in nome di dio. Cosa, quest'ultima, che non si può fare a meno di definire un paradosso.

Restava la terza stella. Istintivamente la seguirono, senza troppa convinzione, come si fa con ogni fioca speranza a cui si concede comunque un'ultima possibilità. Ma la stella non si mosse. Rimase ferma, proprio sopra di loro, isolando attorno ai tre re, come se volesse costruire una metafora, un pezzo di terra desolata. I maghi rimasero in silenzio, in quel cono di luce irreale, interrogandosi con lo sguardo. Che cosa potevano fare ormai? Non avevano più nulla da donare. Non erano più sicuri neanche dei loro nomi. Nessuna stella li avrebbe più guidati fino alla capanna o alla grotta, che del resto erano solo echi lontani di un mondo dove ai bambini bastava l'amore che li circondava per essere a loro modo

felici; e dove i regali erano soltanto il simbolo di quello stesso amore e non un modo per rappresentare prima del tempo la loro condizione e la loro appartenenza sociale.

Nessun padre, nessuna madre li avrebbero aspettati con l'ansia e l'orgoglio di chi sa che per un figlio che nasce il dono più grande è la certezza di avere di fronte a sé infinite opportunità e di sapere che potrà coglierle per costruire qualcosa di importante, qualcosa che possa restare nella memoria, diventare un retaggio, essere raccontato. Eppure, proprio in quel momento di solitudine, in quel riflesso che penetrava nel vuoto di quella parte del corpo in cui ciascuno di essi collocava l'anima, si resero conto che c'era ancora una risposta da dare, per quanto fosse incerta, densa di dubbi e ripensamenti, così lontana dalle affermazioni categoriche che avevano colto sia nei messaggi promozionali che nei proclami dei signori della guerra, sia nella prosopopea dei venditori di fumo che nella retorica dei mercanti di morte. Quella risposta era attorno a loro: era la conoscenza, l'unico deserto che può sempre diventare un giardino.

In quello stesso momento, il bambino sentì la voce di suo padre e di sua madre che lo chiamavano. La cena era quasi pronta. Appoggiò le statuette dei re magi su una pietra coperta di muschio, come se seguissero la cometa che aveva già piazzato sopra la grotta di cartapesta. Guardò il presepio che aveva costruito e si ritenne soddisfatto. Poi corse nel salone dove sua madre stava già servendo i ravioli. Era la notte di Natale: sotto l'albero, nell'angolo della

stanza, c'era solo un pacchetto. Era per lui. Sapeva cos'era: una piccola cosa che desiderava e che i suoi genitori avevano intuito, anche se lui non avrebbe mai osato chiedergliela. Ma era come se lì dentro ci fosse tutta la sua vita.

Natale 2017

Un quarto d'ora

Ecco. Come sempre. Natale si avvicina. E le multinazionali della felicità si fanno avanti, diventano più aggressive. In realtà si danno da fare tutto l'anno, mese dopo mese, inventando feste che non esistono, santi sconosciuti, notti colorate. Ma lo fanno per noi. Sanno che non siamo felici e cercano, come dire, di interpretare la domanda per rispondere con prodotti adeguati alle richieste del mercato. A Natale ci propongono di fare di più, di essere più buoni, di diventare più belli, di tornare a essere più giovani. In una parola, ci suggeriscono come si fa a essere più felici, spendendo tra l'altro solo una cifra contenuta, o anche in comode rate; e se qualcuno crede che la felicità non si possa comprare, è sempre libero di restituirla.

Sembra tutto bellissimo. Perfetto. Addirittura logico. Perché, allora, ogni volta che si avvicina il Natale proviamo un senso di vuoto, un'ansia a cui non sappiamo dare un volto, un disagio che ci rende quasi estranei al via vai di gente per le strade? Non ho una risposta: forse è perché possiamo avere tutto ma non c'è nulla che ci interessa davvero. Ma questo è un ragionamento troppo semplice per essere plausibile. Le multinazionali della felicità hanno sicuramente rilevato attraverso i loro sondaggi questa deriva tendenziale e si sono attrezzate di conseguenza: come si spiegano altrimenti il

panettone senza canditi, il telefono che ti fotografa mentre fotografi, la pasta che viene verso di noi o il profumo che ti trasforma in una dea? No, la fonte della nostra ansia va cercata altrove.

Dove, non so. Ma posso dire dove l'ansia si attenua: è quando si ricorda, quando si legge, quando si osserva, quando si ascolta. Quando, non dove: perché la percezione della felicità è una questione di tempo e di memoria, di intuizione e di coscienza. Cose che non si possono imbottigliare o indossare. Proviamo a ricordare, allora. Chi si ricorda di quello che diceva Epicuro? Parlava della felicità spiegandoci che è una sorta di equilibrio tra il saper vivere e il non aver timore di morire, precisando poi che saper vivere significa essere intelligentemente consapevoli: "perché non sono di per se stessi i banchetti, le feste, il godersi fanciulli e donne, i buoni pesci e tutto quanto può offrire una ricca tavola che fanno la dolcezza della vita felice, ma il lucido esame delle cause di ogni scelta o rifiuto, al fine di respingere i falsi condizionamenti che sono per l'animo causa di immensa sofferenza". Un pensiero antico e allo stesso tempo modernissimo, che si può ritrovare, riformulato, perfino in qualche appunto di Leopardi, quando scriveva che "felicità non è altro che contentezza del proprio essere e del proprio modo di essere, soddisfazione, amore perfetto del proprio stato, qualunque del resto esso stato si sia, e fosse pur anco il più spregevole". Probabilmente, le multinazionali delle feste e dei regali non avrebbero piazzato facilmente i loro prodotti ai tempi di Epicuro, così come a quelli di Leopardi. Ed è singolare, perché l'uno è il simbolo stesso

dell'edonismo e l'altro il più grande interprete del pessimismo. In pratica, nell'immaginario fasullo dei maghi del marketing, due clienti perfetti: il primo in cerca di un appagamento che il lusso a buon mercato dei nostri giorni dovrebbe garantire, il secondo in cerca di una risposta ad un senso di inadeguatezza che i pubblicitari tradurrebbero in prodotti associati al concetto di *comfort*. Se non fosse per quel dettaglio non trascurabile che chiamiamo intelligenza...

Ecco allora dove nasce il tempo della felicità: nell'intelligenza, nella capacità di elaborare e capire ciò che ci piace davvero e ciò che ci serve realmente. Per poter dire, come un personaggio di un film di Almodovar, che ci sentiamo felici nel momento stesso in cui ci sembra di essere vicini all'immagine che abbiamo di noi stessi. Che significa forse che si è felici quando i nostri desideri coincidono con le sensazioni che ci trasmette la realtà che stiamo attraversando. Quando, non perché.

Non resta che augurarci, ora che andiamo verso Natale, di intuire quel quarto d'ora di felicità concesso a chi saprà riconoscerlo tra le luci inappropriate, i suoni invadenti, i colori, i sapori e gli odori sperperati come se fossero senza significato; tra tutto ciò che è superfluo e per questo ci imprigiona. Quando, dove e perché. Buon Natale.

Natale 2018

La festa scomparsa

E a chi scrivo adesso? Natale non c'è più. Oh, l'ho cercato. O almeno ci ho provato. L'ho cercato nelle strade così gremite di gente che non si riesce neanche a camminare. Nei mercatini che quest'anno erano già aperti a metà novembre. In tutti quei piatti di plastica colorati di rosso pieni di cibo luccicante e in tutte quelle luci maleodoranti. Non c'era più.

Allora ho provato a cercarlo nelle cene tra colleghi, nelle sculture di ghiaccio sintetico, nei programmi per i giovani, nei negozi di giocattoli, nei venerdì neri, nei sabati del villaggio tirolese, nelle domeniche maledette domeniche. Non era neanche lì. E non era neppure nei sorrisi dei bambini, che pensavo fossero l'ultimo posto dove nel caso potrebbe nascondersi. Niente. Del resto anche i bambini erano cambiati. Non sorridevano più; erano nervosi e prepotenti, precocemente ipocondriaci, impegnati a sperperare quelle poche monete preziose che evidentemente non sapevano di possedere ancora: l'innocenza e la meraviglia.

Lo capisco il Natale. Se fossi in lui, anch'io mi nasconderei. Non per la confusione che ormai ci insegue e ci circonda, ma per la vergogna. Forse è così. Natale si vergogna di essere stato ridotto a un vacuo inseguimento tra commercianti e clienti. E si nasconde. Perché così, almeno, gli resta quel pudore

che molti anni fa era l'unica decorazione rossa che si accendeva sulle guance, prima che tutto fosse invaso dalle stelle e dalle strisce e dal loro esercito di account manager, cool hunter, fashion blogger, social strategist e relativo codazzo di leccapiedi con uno smartphone nella destra, uno nella sinistra e uno dove meno ve lo immaginate. A volte mi domando perché i terroristi di qualsiasi matrice se la prendano con i simboli espliciti del Natale consumista: in questo nostro modo di ridurre il Natale a un fuggiasco nascosto chissà dove, in fondo, c'è una tale carica di auto terrorismo che non c'è alcun bisogno di sparare per uccidere i passanti; siamo già anime morte che camminano in un vuoto affollato, in cerca di un punto interrogativo stilizzato per semplificare perfino la fatica di chiedersi perché.

Ma adesso, a chi scrivo? A chi spedisco queste righe che anno dopo anno non fanno che constatare lo stupro della poetica e l'agonia della verità? Non posso trattenerle qui. Le parole, almeno le parole devono continuare a correre liberamente su strade deserte e su piazze che si risvegliano. Devono insinuarsi nel rumore di fondo strisciando come una folata di silenzio, come un pensiero improvviso che rimbomba in una mente svuotata. Devono lasciare le loro tracce sulla poltiglia della realtà, come scie di comete capaci di innescare la vita; come sogni di libertà; come gli occhi di chi si ama quando ci guardano con la dolcezza di cui proprio in quel momento avevamo bisogno.

Dove sei? Dove ti sei nascosto? Sei ancora vivo? C'è ancora qualcosa di vero nei doni che portavi prima

di subappaltarli a quelle che forse non a caso sono chiamate catene di grande distribuzione? Ma non aspetterò un tuo segnale.

Ti scriverò ancora, sperando solo che queste poche frasi ti arrivino e ti aiutino a intuire cosa fare per uscire da questa prigione dove tutto deve scorrere velocemente per rimanere immobile, con tanto di musica in sottofondo. Io non lo so, ma tu forse sì. Magari potresti abbozzare qualche miracolo: farci rivedere per un attimo il sorriso di chi non c'è più; restituirci il muschio dei presepi; lasciare che scocchi quella scintilla di felicità sospesa in un granello di sabbia che a volte rende più preziosa di tutto il denaro del mondo una serata passata ad assaporare un piatto che nessuno sa più cucinare o un abbraccio, all'improvviso, mentre la galaverna si illumina di malinconia alla prima luce dell'alba, al di là di quello stesso vetro su cui hai visto appoggiarsi, come in un sogno denso e che ti toglie il respiro, una madre che si perde negli occhi del suo bambino.

